

## La trama metamorfica di Francesca Matteoni

### Su *Tam Lin e altre poesie*<sup>1</sup>

«Goccia nei capillari la trama / di un'ignoranza fitta, primordiale». Così Francesca Matteoni ne *La stanza immaginaria* (p. 7), uno dei primi testi di *Tam Lin e altre poesie*.

Il ruolo di un immaginario acronico, sottratto alle dimensioni binarie delle analessi-prolessi prodotte dal soggetto («il tempo non si accoglie, ma precede», p. 10), tenuto nella cornice stretta dei versi, sembra esso stesso metafora della frattura totale del *datum* fenomenico. Quell'altra Alice (*Un'altra Alice*, p. 5) che è la poeta diviene infatti un *vuoto* all'interno del quale si *ramificano* («Nel puro della mente stava un vuoto. / Nel petto un osso flesso come un ramo», p. 6) i versi e le storie in continua meta/morfologia, la *metaforologia* di un tessuto che si fa contenitore in grado di sostenere i flussi, i mutamenti degli stati e della coscienza.

Si assiste dunque alla produzione di un linguaggio materico, ancorato alla presenza dell'oggetto-altro (l'oggetto che *si fa* altro, ma anche che è già altro) in una catena di significanti legati da una vocality ferma e al tempo stesso inclusiva. La «pelle/sudario» (p. 12), i «cocci/seni» (p. 11), la «corteccia/epidermide» (p. 13) evidenziano la destrutturazione dell'identità corpo come fissità epistemica, e al tempo stesso la sua strumentalizzazione conoscitiva. Mentre «l'anima si scompone, scompare» (p. 14) diviene una simbolica *anguilla* che consuma il citazionismo montaliano nell'urgenza espressiva. In que-

<sup>1</sup> FRANCESCA MATTEONI, *Tam Lin e altre poesie* (con CD allegato), Massa, Transeuropa, 2010.

sto senso, per richiamare Wittgenstein delle *Ricerche filosofiche*, non si guarda più al *fenomeno* ma alla *possibilità del fenomeno*.

Quello che si frattura, e che i versi ricompongono nell'atto stesso del proprio significante, è il dualismo stesso, la visione violentemente antropocentrica dell'atto mimetico della descrizione. Qui l'io/soggetto è multicentrico, polidirezionale, multiforme.

«La matrice inesatta delle lingue» (p. 17) è infatti strumento duttile, di necessità inesatto proprio nell'asintoto del senso, nell'atto stesso del passaggio linguistico verso qualcos'altro («Mi cucio ad occhi chiusi nel pelame», p. 19, lemma che torna a p. 21). La disseminazione del sé è evidente in *Corale del sangue e del fuoco* in cui si assiste a una dichiarazione di poetica incisa nella pelle del testo: «la sete più grande è l'altro – lo trovi disunendo le parole» (p. 23). È dunque *nel vuoto*, nello *spazio dei significanti* che Francesca Matteoni mette i suoi puntelli di emistichi, i lacerti delle lasse: in questo kristeviano “scambio di senso” (*Materia e senso*) l'io poetico diviene butlerianamente “struttura in formazione” (*La vita psichica del potere*).

Non solo, ma la tradizione della riscrittura delle fiabe come elementi del potere di s-oggezione è ben evidente in *Tam Lin (del difendersi)*, con la necessità di «forgiarle da noi stessi le stampelle» (p. 27).

Infatti quella di Francesca Matteoni è una voce che narra le fiabe/*fabulae*, che si fa largo nelle zone d'ombra, che attraversa al tempo stesso regioni e visioni. L'io di Francesca Matteoni non è più un io al centro dell'ontologia, dominatore delle sue funzioni/decostruzioni («Sono io stessa porta e poi terrore», p. 30), ma è un io esso stesso partecipe e con-fuso con l'astante: per questo la parola poetica della Matteoni può essere stipata nelle vesti («parole stipate / nelle vesti», p. 8) e per questo «le forme che tu credi di scorgere, toccare, si ritraggono».

Se «scrivere – è questo perdere peso – / le ali stese stracci di bucato / la polpa diradata dalle arterie», (p. 9) pare chiaro che la trama, il tessuto si forma con il tratto residuale delle trasformazioni, con una sorta di funzione-recupero di ciò che la dominanza scarta e rifugge.

Quella di Francesca Matteoni è insomma una scrittura che va «nella direzione di un' *ermeneutica della differenza*, che pensa la attualità del testo in relazione alla finitezza del “colloquio che noi siamo”, e cioè all'evento dell'apertura del mondo nel rapporto dia-logico dell'esistenza» (M. RUGGENINI, *Il discorso dell'altro. Ermeneutica della differenza*, p. 125).

Eleonora Pinzuti